

Archivi memoria identità: per la storia della documentazione centrale di barnabiti, scolopi e somaschi

Maurizio Sangalli

Pur essendo i religiosi i primi a dotarsi di archivi e a custodirvi i loro *documenti/monumenti*, è il clero secolare che, a partire dal Seicento, riflette sulla conservazione documentaria e indirizza verso la creazione di archivi: osservazione preliminare di per sé a prima vista quasi paradossale¹. La prassi anteriore alla teoria aveva reso superflua per gli ordini la necessità di rifletterci sopra? Oppure l'elaborazione teorica si dirige in età moderna laddove si è consci che c'è più bisogno di intervenire? È comunque un fatto che, per una volta, è il clero secolare a fare da apripista, e questo forse non è completamente senza significato. Anche se è pur vero che i pontefici più attenti al settore usciranno tutti dagli ordini religiosi: il francescano Sisto V e i due domenicani Pio V e Benedetto XIII². Anche se nel 1586 il benedettino Angelo Pietra

-
- 1 La redazione del presente contributo ha potuto contare sulla preziosa consulenza fornitami dai pp. Giuseppe Cagni e Maurizio Brioli, archivisti generali rispettivamente di barnabiti e somaschi. La frequentazione anni fa di p. Osvaldo Tosti delle Scuole pie mi fu altrettanto utile per i temi qui trattati. A tutti loro va il mio ringraziamento più sincero.
 - 2 In generale, si possono consultare i testi di E. Casanova, *Archivistica*, Siena, Lazzéri, 1928 (a tutt'oggi ancora uno dei testi migliori sull'argomento); A. Palestra - A. Ciceri, *Lineamenti di archivistica ecclesiastica*, Milano 1965; S. Duca - B. Pandzic, *Archivistica ecclesiastica*, Città del Vaticano, 1967; A. Brenneke, *Archivistica. Contributo alla teoria ed alla storia archivistica europea*, a cura di W. Leesch, Milano, Giuffrè, 1968; *Archivi e Chiesa locale: studi e contributi*, a cura di F. Cavazzana Romanelli - I. Ruol, Venezia, Edizioni Studium Cattolico Veneziano, 1993; *Archivistica ecclesiastica: problemi, strumenti, legislazione*, a cura di A. G. Ghezzi, Milano, Università cattolica del Sacro Cuore, 2001; *Consegnare la memoria. Manuale di archivistica ecclesiastica*, a cura di E. Boaga - S. Palese - G. Zito, Firenze, Giunti, 2003; G. Badini, *Archivi e Chiesa*.

illustra gli usi archivistici invalsi all'interno del suo ordine, ma includendoli in un manuale sulla tenuta della partita doppia, senza dedicarvi un trattato a sé stante³.

È certo infatti che i due primi teorici dell'archivistica, da tutti riconosciuti, sono due ecclesiastici secolari, e tutti e due veneti: da un lato Baldassarre Bonifacio, pubblico lettore di Umanità presso lo Studio patavino, rettore dell'Accademia dei nobili padovani di brevissima esistenza (1637-42), e poi vescovo di Capodistria a metà Seicento⁴; dall'altra Albertino Barisone, morto vescovo a Ceneda qualche anno più tardi. Il *De archivis* del primo, pubblicato da Giovanni Pinelli a Venezia nel 1632, va oltre la tradizionale funzione dell'archivio come luogo deputato a salvaguardare l'autenticità da garantirsi ai documenti per porlo come strumento di conoscenza più latamente culturale e specificamente indirizzata verso la ricerca storica. Il *De archivis antiquorum commentarius* di Barisone, invece, compare postumo, a ben un secolo di distanza dal testo di Bonifacio, quando oramai il valore culturale dell'archivio è moneta comune e quando invece si discute molto più animatamente su come riordinare le carte⁵.

È naturale che a monte di questi due trattati, che potremmo assumere come punti-cardine delle nostre riflessioni, perlomeno

Lineamenti di archivistica ecclesiastica e religiosa, Bologna, Patron, 2005. L'intensificarsi della pubblicazione di manuali in questi ultimi anni segnala sicuramente un acuirsi dell'interesse per la materia, ma anche un assestarsi della disciplina e delle sue componenti teoriche. Relativamente alla legislazione ecclesiastica in materia cfr. *Enchiridion archivorum ecclesiasticorum*, Città del Vaticano, Edizioni Studium Cattolico Veneziano, 1966.

- 3 A. Pietra, *Indirizzo degli economi, o sia ordinatissima instruzione da regolatamente formare qualunque scrittura in un libro doppio*, in Mantova, per Francesco Osanna, 1586.
- 4 Nonché appunto autore di un *De archivis*, Venezia 1632. Su di lui, morto a Capodistria nel 1659, vedi *Le glorie degli Incogniti o vero gli uomini illustri dell'Accademia de' Signori Incogniti di Venezia*, Venezia 1637, *ad vocem*; e M. Sangalli, *Cultura, politica e religione nella Repubblica di Venezia tra Cinque e Seicento. Gesuiti e somaschi a Venezia*, Venezia, Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, 1999, p. 435; oltre alla voce di L. Rossi nel *Dizionario biografico degli italiani*.
- 5 A. Barisone, *De archivis antiquorum commentarius*, s.d., pubblicato da G. Poleni in *Miscellanea utriusque thesauri antiquitatum Romanarum Graecarumque nova supplementa congesta*, Venezia 1737. Barisone nasce nel 1587 e muore a Ceneda nel 1667.

per quanto riguarda l'ambito italiano (ma il testo di Bonifacio verrà incluso anche fra i titoli obbligatori per la formazione degli archivisti della cancelleria austriaca) c'è la legislazione pontificia in proposito, ma soprattutto quella borromeana, istituzionalizzata e propagata grazie all'inclusione negli *Acta Ecclesiae Mediolanensis*, deposito dei risultati dei sinodi provinciali indetti da Carlo Borromeo (1565-79)⁶. La qual legislazione costituirà la base di un altro importante testo di archivistica, questa volta di ambito lombardo, pubblicato a Milano nel 1684, il *Methodus archivorum* di Niccolò Giussani. L'attenzione di Borromeo per gli archivi viene opportunamente ricondotta da Palestra alla formazione giuridica del santo a Pavia e alla sua successiva pratica presso la Segreteria di Stato, vale a dire presso il punto nevralgico per la produzione delle carte in età tardo-medievale e moderna. I precetti archivistici contenuti negli atti del primo sinodo provinciale milanese del 1565 furono infatti resi obbligatori per tutta la cattolicità da Pio V giusto l'anno successivo. Si imponeva infatti un'integrazione all'assenza (se non limitatamente all'imposizione della tenuta dei libri parrocchiali) di cenni agli archivi negli atti del concilio tridentino. Scopo principale dell'archivio per Borromeo è la conservazione dei *monimenta* indispensabile al fine di *ius suum vindicare*: un'attenzione quindi quasi esclusiva all'archivio corrente e di deposito, piuttosto che a quello storico, come sarà invece dal Seicento in poi; attenzione che si lega maggiormente invece alla necessità di far valere i propri diritti/privilegi contro i prevaricatori sempre in agguato, scopo condiviso con le autorità laiche e pubbliche.

Mi pare importante sottolineare un ultimo aspetto preliminare: lo stesso Pio V, con bolla del 19 agosto 1568, ordina a tutti coloro che possiedono atti di pertinenza ecclesiastica (e allora erano in tanti, visto che, sino alla creazione delle congregazioni centrali e dei loro archivi, molti ecclesiastici, notai, avvocati conservavano gli atti presso le loro rispettive residenze) di informare i delegati pontifici affinché ne possano trarre inventario, immobilizzando le carte presso i detentori. È un passo in avanti fondamentale, questo, nella ri-valutazione dei documenti e degli atti: ispirato

-
- 6 Cfr. H. Hoffmann, *De sancto Carolo Borromeo qua archivorum sanctificatore*, Roma 1961; A. Palestra, *La legislazione del card. Carlo Borromeo per gli archivi ecclesiastici della provincia metropolitana milanese*, in *Palaeographica Diplomatica et Archivistica. Studi in onore di Giulio Battelli*, II, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1979, pp. 593-616.

anch'esso alla legislazione milanese, non si basa solamente sulla rivendicazione da parte della Santa Sede di una sua proprietà, ma introduce la presunzione che si tratti di atti pubblici, pur se conservati presso privati (concezione che sarà fatta propria addirittura dalla legislazione archivistica dello Stato unitario italiano tre secoli più tardi, e che per molto tempo lo porrà all'avanguardia rispetto ad altri contesti nazionali).

Non si può non concordare con quanto ha scritto su questi temi Arnaldo D'Addario: "la vicenda dei fondi archivistici [...] non è mai un susseguirsi di accadimenti puramente accidentali ma un insieme di fatti collegati con la storia culturale, giuridica, economica, politica, di una società". Va da sé che risulti quindi estremamente difficile poter dire cose sensate e condivisibili qualora non si sappia esattamente quando il riordinamento sia stato portato a compimento e da chi. Purtroppo, anche solo gettare un'occhiata sul modo di organizzazione dei fondi archivistici delle curie generalizie degli ordini religiosi insegnanti può aiutare a far risaltare alcune specificità che rimandano alla storia della congregazione e all'immagine che la congregazione ha voluto dare di sé. Perché insomma, siamo alle solite: una ricerca sulla o sulle identità è imprescindibile per comprendere anche, e soprattutto, i modi nei quali i religiosi hanno deciso di organizzare i depositi della loro memoria storica. In effetti, però, si tratta di un processo osmotico, in cui le due componenti continuano a condizionarsi a vicenda: è vero che l'archivio rispecchia o può rispecchiare l'identità dell'ordine, ma allo stesso tempo creare, custodire, accrescere, ordinare un archivio aiuta la maturazione giuridica politica sociale economica della congregazione. E mi pare questa considerazione fondamentale⁸.

Parrebbe quindi indebolito il ruolo dell'inventiva riordinatrice nel diuturno lavoro di risistemazione delle carte da parte di un archivista a tale compito addetto. Eppure, fatta salva la necessità di seguire le tracce dei manuali di archivistica, rispettate le regole imposte dalle costituzioni dell'ordine relativamente agli archivi, la pratica personale con archivisti del passato e del presente porta a ritenere che una parte insopprimibile nell'economia di

un riordinamento l'abbia pure lo specifico del riordinatore. Sembrerebbe affermazione fin troppo ovvia, se solo si pensa al peso della soggettività nella ricerca storica, ma forse alle volte è aspetto non attentamente valutato. Non si sta parlando certo dell'impalcatura generale dell'archivio, ma per esempio l'eccezionale potere che l'archivista possiede di decidere cosa scartare e cosa no o anche cosa inserire in una serie piuttosto che in un'altra rimanda forzatamente alla necessità da parte dello storico di ricostruirne la figura per poter capire meglio il lavoro compiuto. E questo è purtroppo limite che, soprattutto per gli ordini religiosi, non è sempre facilmente valicabile, qualora la memoria del riordinatore non sia stata tramandata.

L'intento di questo contributo è quello di porre a confronto gli archivi della curie generalizie delle Scuole pie in S. Pantaleo, dei barnabiti in S. Carlo ai Catinari, entrambi a Roma, e dei somaschi in S. Maria Maddalena a Genova. Sullo sfondo il modello è quello dell'*Archivum Romanum Societatis Iesu*⁹. Perché, di nuovo, siamo sempre lì: la Compagnia occupa senz'altro un posto di rilievo, senza tuttavia incidere più che tanto, in questo caso, sulle singole specificità delle altre congregazioni usualmente definite "minori".

Un dato comunque pare esca con forza: sin dalle sue origini classiche, l'archivio, l'*archeion* dei greci, è stato legato al potere, ai suoi meccanismi di auto-riproduzione e propaganda, nonché tutela degli interessi costituiti. Ebbene, tale legame trova conferma nei riordinamenti archivistici delle congregazioni religiose insegnanti. E questo potere significa per loro *centralizzazione*, come ebbe ben a sottolineare padre Lamalle. È pur vero che l'archivistica teorica ci dice che gli archivi regolari si distinguono in generalizi, provincializi, monastici o conventuali, ma l'obbligo di inviare copia dei documenti alle curie centrali è indizio che si parte dalla volontà di evitare i problemi che invece hanno angustiato gli ordini regolari e mendicanti precedenti: l'organizzazione loro, pur centralizzata sin dal IX secolo, e rafforzata dai mendicanti nel Duecento, proprio a causa della creazione delle province ha visto un susseguirsi di scorpori, di fusioni, di passaggi, di "autonomizzazioni". La ferrea volontà invece delle nostre nuove congregazioni di voler tenere unito tutto (sarebbe da valutare con

7 A. D'Addario, *Principi e metodi dell'inventariazione archivistica fra XVII e XIX secolo*, "Archiva Ecclesiae", XXVI-XXVII (1983-1984), pp. 29-48: p. 29.

8 Ripresa e approfondita in M. Sangalli, *Le congregazioni religiose insegnanti in Italia in età moderna: nuove acquisizioni e piste di ricerca*, "Dimensioni e problemi della ricerca storica", 1 (2005), pp. 25-47.

9 Su cui vedi E. Lamalle, *L'archivio di un grande Ordine religioso. L'Archivio Generale della Compagnia di Gesù*, "Archiva Ecclesiae", XXIV-XXV (1981-1982), pp. 89-120.

quali concreti risultati, e qualcosa già si è fatto negli ultimi anni) prende corpo tra Cinque e Seicento, con addentellati neanche troppo nascosti col processo di centralizzazione monarchico, che sia laico o ecclesiastico poco importa, ma con in più, rispetto al versante laico, la tradizione ben più risalente dello Stato pontificio a far da modello. Resta da valutare, e forse qualche cosa ci verrà fatto di dirne in chiusura, quanto tale opera centralizzatrice sia in relazione con quella pontificia o piuttosto vi si ponga in dialettica, non sempre subordinata. Indizio importante sarà pure la considerazione del *décalage* cronologico che divide gli interventi "accentratori" delle carte tra le differenti congregazioni. Ovvio che questa centralizzazione ha consentito la trasmissione della memoria di quegli archivi locali che invece spesso sono andati perduti o sono stati distrutti (come per esempio Lamalle ipotizza per quelli gesuitici post-1773): allora l'archivistica teorizzava il mantenimento *in loco* delle carte ivi prodotte, essendo sufficiente la redazione di un inventario a mo' di salvaguardia (e sarà questa ancora la prassi che ispirerà Vincenzo Maria Orsini, arcivescovo di Benevento, nel Settecento). Ma giustamente è stato fatto rilevare che gli inventari servono a poco se è l'archivio che ad un certo punto scompare, anzi sempre più spesso son serviti, gli inventari, a segnalare ai ladri o agli interessati di qualsiasi tipo il documento giusto al momento giusto.

È periodo, questo tra Cinque e Seicento, in cui i monarchi, sempre meno itineranti, cercano di stabilizzare, insieme alla loro residenza, anche il luogo dove conservare i loro documenti di governo: ecco nel 1506 il tentativo di creare un archivio generale da parte dell'imperatore Massimiliano I; ecco quello più riuscito di costituzione dell'*Archivo de la Corona de Castilla* a Simancas da parte di Carlo V nel 1543. Ma forse, per il nostro tema, sarebbe più opportuno richiamare l'esaurirsi della pratica dell'*archivum viatorium* che accompagnava i pontefici nei loro spostamenti. È pur vero che gli ultimi documenti si otterranno da Avignone solo nel Settecento, ma è importante che questa volontà di concentrare a Roma tutto il patrimonio archivistico ecclesiastico sia iniziata nel 1566, quando Pio V ordina di recuperare non solo le carte francesi, ma anche quelli rimaste ad Anagni (dal tempo di Bonifacio VIII) e a Liegi (con Adriano VI). Fino poi alla costituzione dell'Archivio Segreto Vaticano da parte di Paolo V nel 1610-1611. Già Sisto IV, però, nella seconda metà del Quattrocento, aveva separato il materiale segreto da quello pubblico, e concentrato i documenti più preziosi in Castel S. Angelo, dando

vita ad un dualismo archivistico, spaziale e istituzionale, destinato ad essere sanato solo nel 1799 con la riunione topografica dei due archivi in Vaticano.

Questo accenno lo si è voluto fare perché potrebbe costituire un ulteriore aspetto che aiuta a comprendere la diffidenza, di solito attribuita da laici e nemici a mire oscure quanto fantasiose, da parte delle nostre congregazioni nel rendere disponibili alla consultazione dei contemporanei i documenti da loro conservati, a partire *in primis* dalle costituzioni dell'ordine: se si pensa che nel processo di formazione dello stato moderno l'archivio torna ad essere sempre più segreto e fruibile esclusivamente da parte dell'ente produttore (quella che è stata chiamata la "concezione patrimonialistica" dell'archivio, esplicitamente legato alle fonti del potere regio), probabilmente si riescono a capire meglio, e senza eccessive elucubrazioni, i modi di agire dei nostri religiosi. E questo aiuta anche a comprendere un ulteriore elemento che, in un processo di costruzione identitaria, potrebbe risultare perfino ovvio: lo stretto legame tra archivio e fisionomia dell'ente produttore. L'archivio non è più soltanto il luogo dove si conservano gli atti più o meno pubblici, o meglio da rendere pubblici secondo le occorrenze, ma è anche luogo nel quale, approfondendo la natura delle carte e il vincolo (termine-cardine nell'archivistica moderna) che unisce tra loro i documenti, è possibile comprendere meglio agire, aspirazioni, progetti, manipolazioni di chi quei documenti ha prodotto.

Ecco pertanto un'ulteriore importante caratteristica: questi archivi consentono un viaggio non solo nel tempo, ma anche nello spazio. Dirò di più, questi archivi garantiscono un percorso non solo istituzionale, ma anche intimo e personale. Ecco infatti la struttura prevalentemente geografica nell'ordinamento di alcune serie, divise per assistenze nazioni province: è il cattolicesimo che abbraccia il mondo intero, se solo si pensa all'archivio gesuitico, ovviamente senza scoprire nulla di nuovo, ma con la marcia in più garantita, rispetto agli ordini regolari medievali, dallo slargarsi dei confini del pianeta. Ecco ancora l'attenzione posta ai fascicoli personali dei singoli religiosi (pensiamo solamente al lungo tragitto, spesso non portato a compimento, per arrivare a concludere il proprio percorso con la professione ultima e solenne dei voti): di nuovo, la preoccupazione per l'individuo, in congregazioni nelle quali sulle qualità personali si gioca la riuscita del progetto spirituale e pedagogico e missionario dell'ordine nel suo insieme, rende necessario un controllo costante e il farne restare traccia ad ammonizione e istruzione dei confratelli a venire.

Il Seicento pare un secolo-chiave non solo per l'elaborazione teorica dell'archivistica, ma anche per nuovi o rinnovati lavori di riordinamento all'interno delle singole congregazioni. Sulla scia di Trento, una scia lunga decenni, solo si pensi a realizzazioni istituzionali quali quelle della creazione dei seminari, gli archivi vengono riorganizzati e posti in locali adatti, si compilano inventari, ma soprattutto l'archivista comincia ad assommare in sé la figura del riordinatore e quella dell'annalista e del cronista dell'ordine, di colui che, nel quotidiano accesso ai documenti, trova il tempo e l'occasione per farsi "costruttore" della memoria storica della congregazione. Di nuovo, la necessità di porre a confronto tali mansioni con quelle delegate dai poteri laici ai pubblici storiografi (si pensi a Venezia, ma non solo) sono più che ovvie: operazioni, queste, legate strettamente agli intenti della committenza (per noi i vertici della congregazione), ma che di nuovo devono confrontarsi con la soggettività e con l'inventiva degli estensori. Non va però neppure dimenticato che tale processo si pone al termine del decisivo fenomeno di valorizzazione della ricerca storico-antiquaria cinquecentesca che molto deve ai nomi di Cesare Baronio per proseguire poi con Jean Bolland e i maurini, con Ferdinando Ughelli, Jean Mabillon (autore di un *De re diplomatica* nel 1709) e Ludovico Antonio Muratori, figura di archivista-bibliotecario pratico, più che teorico, come è stato sottolineato, e come ben si evince dallo spazio riservato ai *pubblici archivi e notai* nel suo *Della pubblica felicità* del 1749¹⁰.

Certo, il nuovo secolo, il Settecento, si apre con l'imponente figura del papa-archivista, peraltro significativamente proveniente da un ordine religioso, quello dei predicatori, che, prima come vescovo di Siponto, poi come arcivescovo di Benevento e infine come pontefice, col nome di Benedetto XIII, sistematizza il settore per i due secoli a venire¹¹: dapprima nelle disposizioni inserite negli atti del Concilio Romano del 1725, poi con il breve *Maxima vigilantia* del 1727. Breve per la verità deludente per coloro che

si aspettassero qualcosa di più sugli archivi regolari, limitandosi a prescrivere ai visitatori religiosi l'ispezione degli archivi di ogni singola casa¹²: ma sintomo che nuovamente il problema risiedeva nelle carte del clero secolare, molto meno in quelle conservate sufficientemente bene negli archivi dei regolari (al quale dedica 3/4 paragrafi su un totale di 30, prevalendo le norme rivolte agli ordinari diocesani, ai capitoli cattedrali e alle confraternite laicali). Anche se, poi, la *furia* classificatoria e catalogatrice dell'età della crisi della coscienza europea prenderà spunto da questo breve per dar vita a nuovi o rinnovati ordinamenti archivistici: sappiamo per certo, ad esempio, che la Congregazione dell'Oratorio di san Filippo Neri trarrà stimolo da quest'ingiunzione pontificia per rimettere ordine tra i suoi documenti.

Un ultimo aspetto merita sottolineare: Benedetto XIII nella *Maxima vigilantia*, laddove si occupa degli archivi dei religiosi, nomina espressamente gli ordini monastici, i frati mendicanti e... i gesuiti, come dire la parte per il tutto, riassumendo in un'unica espressione istituzionale tutto il variegato mondo dei nuovi ordini controriformati cattolici. Ma è indicazione che mi pare sufficientemente parlante.

Sin dal 1588, papa Sisto V, accarezzando un progetto mastodontico poi abortito, aveva ordinato alle congregazioni monastiche di redigere inventari dei beni e delle scritture delle loro chiese e delle loro case, inviandone copia alle curie generalizie di competenza. Il progetto era quello di riunire a Roma notizia di tutti i beni dei religiosi, dei loro diritti e dei loro privilegi. Quando Giuseppe Calasanzio giunge a Roma nel 1597 e quando poi ottiene l'approvazione pontificia per la sua congregazione vent'anni più tardi, un importante percorso circa la conservazione delle carte e i metodi di riordinamento si può dire compiuto, tanto è vero che, di lì a pochi anni, inizieranno ad uscire le prime elaborazioni teoriche, realizzate diremmo *post-factum*. Non solo, la sua congregazione può anche contare su un modello già affermato, quello gesuitico, tra l'altro codificato nelle costituzioni stesse dell'ordine¹³.

10 Cfr. G. B. Pascucci, *Ludovico Antonio Muratori archivista*, in *Miscellanea di studi muratoriani*, Modena, Aedes Muratoriana, 1951, pp. 510-511; negli stessi atti vedi anche L. Sandri, *La letteratura archivistica avanti il Muratori*, pp. 511-523. Riguardo al testo muratoriano, vedine l'edizione moderna, *Della pubblica felicità oggetto de' buoni principi*, a cura di C. Mozzarelli, Roma, Donzelli, 1996, pp. 239-248.

11 Cfr. E. Loevinson, *La costituzione di papa Benedetto XIII sugli archivi ecclesiastici: un papa archivista. Contributo alla archivistica dei secoli 16°-18°*, "Gli archivi italiani", III (1916), pp. 159-206.

12 "È pressochè priva di indicazioni in materia, salvo per ciò che concerne l'opera di promozione e controllo affidata genericamente ai superiori dell'ordine", sottolinea G. Badini, *Archivi e Chiesa*, cit., p. 176.

13 Per informazioni di carattere generale e sintetico su scolopi, barnabiti e somaschi, si rimanda alle voci relative contenute nel DIP.

Fondamentali, nella storia delle congregazioni religiose e non solo, i momenti di frattura: perché servono per bloccare la documentazione fino ad allora raccolta e conservata; a volte per distruggerla parzialmente; sicuramente per segnare una cesura, che si collega alla più ampia periodizzazione della storia appunto della congregazione, ma anche della temperie più generale. La data topica è senz'altro quella gesuitica del 1773, ma anche gli scolopi ne hanno avuta una, di molto anteriore: si tratta della riduzione della congregazione ai voti semplici negli anni quaranta del Seicento, in pratica una soppressione mascherata, segnata dall'impossibilità di accogliere novizi, a causa della vicinanza ai galileiani. Già in quel periodo si ha notizia della presenza di un archivio, espressamente voluto dal fondatore Calasanzio, archivio defraudato dalle sottrazioni mirate attuate dal traditore interno all'ordine, il padre Mario Sozzi; e poi disperso una volta soppresso l'ordine presso ex-padri e laici. Per non parlare di eventi accidentali (l'incendio del 1660, l'alluvione del 1870), legati a fatti politico-militari (la conquista napoleonica, le soppressioni dello Stato unitario) o a semplici cambiamenti di sede. Singolare quanto accadde negli anni cinquanta del Seicento: l'archivista Giovanni Carlo Caputi conserva per 12 anni sotto il suo letto molti importanti documenti dell'ordine per nasconderli ai delegati pontifici, e quando decide di passare alla congregazione teatina, li consegna al rettore di S. Pantaleo, il quale pensa bene di darli alle fiamme¹⁴.

Quanto rimane, quanto viene recuperato, sarà oggetto tra il 1700 e il 1706, da parte di padre Bernardo Bartlik, boemo, di un attento riordinamento, ma con uno scopo preciso, che richiama quanto già detto: scriverà infatti gli *Annales Scholarum Piarum ad earumdem esordium usque ad 1669*. Altro momento forte che si collega alla storia degli archivi e all'identità stessa delle congregazioni è la stesura della vita del santo fondatore, spesso legata al processo di canonizzazione *in itinere* o magari bloccato, in modo da fargli riprendere il cammino. Così succede pure agli scolopi: nel 1736 il capitolo generale nomina storiografo il toscano p. Vincenzo Talenti. Sia Talenti sia Bartlik, nella loro operazione riordinatrice, annotano a tergo dei documenti una sintetica descrizione dei contenuti: lavoro utile ai successivi riordinatori, ma

14 Queste notizie nell'introduzione all'*Inventarium magni tabularii ordinis Scholarum piarum*, a cura di L. Picanyol, "Archivum Scholarum piarum", II (1937), pp. 75-152.

anche ai successivi storici, perché consente di valutare lo scarto tra il documento originale e quanto di quel documento è stato recepito dal riordinatore decenni se non secoli più tardi, con la possibilità di avere quindi un'informazione storiografica a doppia uscita, potremmo dire.

Un altro momento forte, per le carte delle Scuole pie, si colloca tra il 1760 e il 1763, quando il padre Ottavio Manetti intraprende un grande lavoro classificatorio che sfocerà nell'*Inventario cronologico dell'Archivio generalizio delle Scuole Pie*, valido sino agli anni venti del Novecento e che sarà comunque la base vincolante del successivo riordinamento da parte di padre Picanyol, che scrive infatti: "ordinatio a p. Manetti olim exarata, tamquam completa, classica et in suo genere undequaque perfecta, integre et ubique retenta fuit [et] siquando eadem decursu temporum fuerat immutata, nunc in pristinum fuit restituta". Siamo quindi in grado, ciò assodato, di riflettere su un ordinamento bloccato perlomeno al 1763. E anche questa è data di per sé parlante: infatti, si colloca a ridosso della conclusione del processo di canonizzazione di Calasanzio, giunta nel 1767: come per la beatificazione, è in questi momenti forti che si avverte più acutamente la necessità di dare una sistemazione alle carte, molto probabilmente o quasi sicuramente legata all'impellenza di individuare facilmente documenti che possano servire al raggiungimento dell'obiettivo desiderato, vale a dire l'esaltazione del fondatore dell'ordine e come tale della congregazione medesima.

Di estremo interesse, nella sua esigua titolarità, la suddivisione dei Fondi: *Regestum Calasanctianum*; *Regestum de Servis Dei*; *Regesta Generalitatis*; *Regesta Provinciarum*; *Regestum Religiosorum*; *Domus Generalitiae*; *Historia-Bibliographia*. È da sottolineare l'uso del termine *regestum*, che rimanda agli ordini mendicanti e all'archivio non solo come luogo di custodia dei documenti comprovanti i diritti, ma anche come deposito utile per l'amministrazione del corpo dell'ordine ai vari livelli, estendendo il significato del termine a quello di libro o filza o faldone conservante gli atti di governo ed amministrazione. Poi, ovvia, l'assoluta preminenza attribuita alle glorie della congregazione: Calasanzio e gli altri scolopi santi o in procinto di diventarlo, con un'accentuazione dell'aspetto leaderistico e allo stesso tempo individualistico. Ecco infatti i regesti dei religiosi: come non pensare all'importanza del contributo singolo da valorizzare e poi da sussumere all'interno di un'esaltazione dell'identità dell'ordine nel suo complesso? Ancora, la legislazione così come esce

dai capitoli generali e quella che si forma nella prassi del mandato di ogni singolo preposito generale (i due tronconi nei quali sono divisi i *Regesta Generalitatis*). È questa tra l'altro la sezione quantitativamente più consistente, segno inequivoco della preminenza dell'aspetto giuridico, legislativo e disciplinatorio nella vita della congregazione. Interessante invece la suddivisione dei *Regesta Provinciarum*: le province italiane; le case della provincia romana; le province oltramontane e spagnole: non c'è, come per i gesuiti, espansione extra-europea (*Japonica-Sinica*, del Nuovo Mondo: manca infatti il fondo *Missioni*); lo Stato pontificio impronta di sé un intero sotto-fondo, ponendosi al cuore del sistema; Italia e Spagna sono chiaramente indicate come le culle della congregazione, così come il Centro e l'Est dell'Europa predominano in maniera esclusiva tra le province cosiddette oltramontane. Un fondo a sé viene riservato alla curia generalizia: la centralizzazione accennata. E infine, un fenomeno tipico dei secoli dell'età moderna: ancora difficilmente archivio e biblioteca si scindono (si pensi solo alla figura di Muratori): ecco quindi nella sezione *Historia-Bibliographia* riunire tutto ciò che è stato pubblicato sulle Scuole pie, gli opuscoli di autori calasanziani, i manoscritti, e annetterli all'archivio, con la seguente giustificazione: una più veloce fruibilità da parte degli storici dell'ordine; una maggiore tutela e una migliore conservazione. Ovvio che il rimando è al significato etimologico di "biblioteca" come istituto conservatore di scritti, quindi prima di documenti, solo più tardi, di libri. Tanto che per lungo tempo in ambito ecclesiastico il termine *bibliothecarius* ha indicato l'archivista: ancora nel 1698 il domenicano Vincenzo Maria Orsini, allora arcivescovo in Benevento, demanda l'obbligo di conservare l'archivio alla figura del bibliotecario. E questo connubio sarà rafforzato in età moderna dall'ordinamento per materia.

È, ancora, ovvio che, rispetto alla Compagnia di Gesù, la tipologia dell'archivio scolopico riflette un'organizzazione meno articolata: non ci sono i *catalogi* annuali e triennali o le *litterae quadrimestres* e *annuae*; non ci sono specifiche sotto-partizioni relative alla corrispondenza (le lettere in partenza conservate, le *epistolae ad externos*, le lettere dei consultori). Stupisce però un'assenza: in questo ordinamento, che sostanzialmente segue la classificazione per materie tipizzata da Pierre-Camille Le Moine proprio in quegli stessi anni (il suo testo è del 1765)¹⁵, con una

sotto-divisione interna a ciascuna serie dominata invece dalla scansione cronologica, manca quello che è stato fin dall'inizio il *proprium* della congregazione: l'impegno pedagogico. Sostanzialmente però, si è appunto sottolineato, perché in realtà ad un ordinamento per materia o per principio di pertinenza, dovuto a fini giuridico-amministrativi, se ne unisce uno per principio di provenienza, che privilegia invece le singole istituzioni (e quindi il documento come fonte storica). Anche laddove si intitolano serie alle singole residenze, si parla appunto genericamente di case (che poi in effetti erano nella maggior parte dei casi collegi scuole seminari). Può certo questo essere uno scarto rispetto ad una precisa corrispondenza tra identità dell'ordine e costruzione dell'archivio, precisa corrispondenza che comunque non è nei nostri intenti accreditare. Si potrebbe pensare ad un'attenzione esclusiva verso le partizioni diremmo così istituzionali e strutturali e meno invece a quelle che pertengono piuttosto al progetto di apostolato sociale datosi dall'ordine, progetto che uscirà limpido e solare non appena ci si immerga nello studio dei documenti di ogni singola serie.

L'archivio storico della Curia generalizia dei chierici regolari di S. Paolo, altrimenti detti barnabiti, rimanda ad una sistemazione ottocentesca. Questo non significa che non vi siano stati interventi precedenti, anzi sicuramente ve ne sono stati, ma di essi si è persa traccia, anche se non completamente. Innanzitutto, a differenza delle Scuole pie, la storia degli archivi centrali barnabiti condivide la natura "anfibia" dell'ordine alle sue origini: costituitosi intorno ad un gruppo di milanesi e più latamente di lombardi, Battista da Crema, Antonio Maria Zaccaria; legato da un certo punto della sua storia alla chiesa meneghina di S. Barnaba, è lì che sono ancora conservati i primi *documenti/monumenti* della sua memoria storica¹⁶. Quindi, non è consequenziale che, dovendo la Curia generalizia da un certo momento in poi installarsi nella capitale della cattolicità, i documenti prima sparsi vi vengano concentrati: non è successo per i barnabiti, ma lo stesso vale per i somaschi. Anzi, sarebbe più corretto affermare che i "miti" fondativi di questi ordini (ma probabilmente anche di altri) hanno condizionato fortemente la scelta dei luoghi di

chives et trésors d'icelles, Metz, Imprimerie de J. Antoine, 1765.

¹⁶ Sui primordi dell'ordine cfr. E. Bonora, *I conflitti della Controriforma. Santità e obbedienza nell'esperienza religiosa dei primi barnabiti*, Firenze, Le Lettere, 1998.

¹⁵ P.-C. Le Moine, *Diplomatique pratique ou traité de l'arrangement des ar-*

conservazione delle carte: Milano e Roma per la congregazione di S. Paolo; Somasca e Genova per quella di S. Girolamo Miani. Entrambi ordini, soprattutto all'inizio, ma ancora per un lungo periodo del loro sviluppo, di impianto ed espansione italiana, e dell'Italia centro-settentrionale, anzi più settentrionale che centrale, tale attrazione si è direttamente riverberata sulle modalità e sui centri di conservazione della loro memoria storica. Del resto, relativamente ai barnabiti, la decisione di traslare la sede della Curia generalizia da Milano a Roma è veramente tarda: siamo nel 1676, e non senza disordini e resistenze. Infatti, la serie riguardante tale evento reca l'intitolazione "Traslazione della sede generalizia da Milano a Roma e disturbi sofferti dalla congregazione in quella circostanza" (M-i): "disturbi" che perdurano tutt'oggi, almeno per quanto concerne la dislocazione fisica delle carte della congregazione.

L'*Indice alfabetico ed inventario dell'Archivio generalizio barnabita*, conservato a Roma, reca sul frontespizio la seguente dicitura: "posto nell'Archivio generalizio il 29 febbraio 1856, raccontato nel marzo 1895". Rinvia quindi ad una sistemazione che, in due fasi, copre tutta la seconda metà dell'Ottocento: come spesso succedeva, l'archivista-riordinatore è lo stesso cancelliere generale dell'ordine: il padre Luigi Cacciari per la prima sistemazione; il padre Bevilacqua per la seconda. L'inventario risulta diviso in due parti: un *Indice alfabetico*, redatto ovviamente a posteriori, ma che risulta anteposto nella strutturazione fisica dell'inventario medesimo, che quindi sarà necessariamente stato preceduto da schede preliminari poi riunite e riportate nella seconda parte del volume. Tale indice è strutturato per nome dei religiosi, per città di insediamento dell'ordine e per argomenti. E subito dopo l'*Inventario o indice per materie*. A piè di pagina, la seguente dicitura: "sarebbe da correggersi e trasciversi qui l'Inventario - intitolato *Indice* - già formato dal p. Galassi nel 1831 e completato alla meglio nel 1850". Questa annotazione ci consente di precisare che nell'arco di meno di settant'anni, l'archivio di S. Carlo ai Catinari fu sottoposto a ben tre lavori di riordinamento e revisione più o meno sistematici: uno nel 1831, con una coda vent'anni più tardi; un terzo tra il 1855 e il 1856; e infine un quarto tra il 1894 e il 1895. Un interesse quindi accentuato da parte dei vertici dell'ordine, lungo tutto il corso del secolo, al fine di giungere ad una sistemazione il più possibile definitiva della memoria storica della congregazione, coerentemente del resto con l'attenzione documentale propria del periodo. Le sotto-divisioni delle carte

rimandano infine al legame stretto che in quell'epoca intercorreva tra segnatura e sistemazione fisica nei ripiani: all'ordinamento per scaffale segue quello per pluteo o libro (le nostre buste, per intenderci) ed ulteriormente in fascicoli o foglietti, all'interno di ogni singolo faldone.

Le materie risultano poi suddivise sulla base delle lettere dell'alfabeto: già le prime tre, relative all'accettazione, alla vestizione e alla professione solenne dei chierici, recano un indizio importante per poter risalire ad una precedente sistemazione settecentesca delle carte. Infatti, tutte e tre sono accomunate dall'aver la prima busta che si interrompe esattamente al 1710: questo potrebbe essere identificato con l'anno di un primo o comunque di uno dei riordinamenti dei documenti, anche se non può esser data per certa questa nostra deduzione. È giusto sottolineare che non si sono consultate le carte delle deliberazioni degli organi centrali della congregazione, che molto probabilmente potrebbero fornire elementi risolutivi a tale riguardo, ma anche perché l'intento è stato quello di risalire diremmo dai "depositi" materiali della memoria dell'ordine alle tracce che quei depositi-inventari conservano dell'effettivo lavoro condotto sulle carte dai padri che vi han messo mano. Il fatto che alcune di queste serie si interrompano o abbiano come data conclusiva il 1852 piuttosto che il 1891, amalgamandosi perfettamente con i riscontri iniziali dell'arco cronologico dei successivi riordinamenti, mentre altre si spingono fino al 1858 o al 1911, testimonia che i successivi archivisti hanno mantenuto invariate le medesime serie, limitandosi ad estenderle temporalmente.

Passando invece ai contenuti, un dato colpisce subito, se raffrontato con il modo di ordinare le carte riscontrato presso le Scuole pie: tra i barnabiti vengono prioritariamente privilegiate le persone, i soggetti, il che, forse, potrebbe non essere così distante dal modo originario di concepire l'eccezionalità di certe figure, sia maschili che femminili, si pensi a Zaccaria e a Paola Antonia Negri, nella storia interna dell'ordine. Ecco quindi praticamente quasi tutte le prime 14 lettere dell'alfabeto, dalla A alla P, dominate appunto dai chierici in formazione e dai professi, dai conversi, dai confessori e dai superiori locali, da Ludovica Torelli contessa di Guastalla, da Paola Antonia Negri e dalle sue angeliche (di Milano e di Cremona, soprattutto), da Antonio Maria Zaccaria e da Alessandro Sauli, sino al venerabile Bianchi di inizio Ottocento. Un'interessante annotazione nella serie L-c, intitolata appunto alle angeliche, è spia del tormentato e tormentoso rapporto cer-

cato e subito con, diciamo, la parte femminile dell'ordine¹⁷. Vi si parla infatti di un "Libretto anonimo scritto da un'Angelica di S. Paolo di Milano, che contiene preziosissime memorie del venerabile Zaccaria e delle prime angeliche". Argomento scivoloso, degno della massima attenzione: c'è di mezzo la figura del santo fondatore, così come dei suoi rapporti non così facilmente perspicui con le donne della congregazione. E infatti la chiosa testimonia di un difficile percorso che si riverbera direttamente sugli spostamenti, sottrazioni e, chissà, espurgazioni, di testi anoscritti coevi: "ci è rimasto soltanto il foglio di guardia (con la nota del p. Granniello, del 10 luglio 1889, che lo dice prestato al p. Mauri e non più tornato). Per cui ci metto l'edizione a stampa che ne ha fatto il p. Cagni nel 2° Quaderno di Storia e spiritualità barnabittica, Firenze 1979: e qui si viene a sapere ch'esso libretto ora si trova a S. Barnaba (Append. Q III, fasc. 2, n. 2): Amen!". I manoscritti vengono prestati, anche quelli più pericolosi, viaggiano, vengono letti e utilizzati, paiono scomparsi, e poi ricompaiono nello stesso posto dal quale erano stati prelevati: destini curiosi di uomini e cose, e di cose che alla fine travalicano le vite e hanno vita propria, al di là delle volontà e dei desideri umani. I tratti documentari delle vite dei barnabiti e delle angeliche si frammischiano alla loro ricostruzione da parte dei biografi: ecco la sezione dedicata agli storici della congregazione, alle biografie di chierici e conversi, alle gesta dei servi di Dio e dei venerabili.

Mi pare che questo sia comunque il tratto distintivo del riordinamento barnabittico: il peso prioritario, indicato materialmente dalle prime carte che sono state riordinate, dell'elemento umano e in specifico delle "glorie" (sia in positivo che in negativo) della congregazione. A fronte poi di un *corpus* compatto ed imponente di documentazione relativa a Calasanzio all'interno dell'archivio scolopico, segno inequivocabile dell'impronta profonda impressa dallo spagnolo alla sua creazione, merita sottolineare che invece qui ad Antonio Maria Zaccaria è dedicata la serie N: è vero che ci sono i suoi scritti, i suoi miracoli e i documenti relativi alla causa di canonizzazione, i testi a stampa che lo concernono, ma Zaccaria non inaugura l'inventario come fa Calasanzio, anzi vi compare in posizione quasi defilata, dopo la Torelli, dopo la Negri, dopo le angeliche! Non può non aver influito su questa sistemazione

17 Su questo tema cfr. M. Firpo, *Paola Antonia Negri, monaca Angelica (1508-1555)*, in *Rinascimento al femminile*, a cura di O. Niccoli, Roma-Bari, Laterza, 2006², pp. 35-82.

sia l'incertezza sull'identificazione di un vero e proprio fondatore dell'ordine, laddove all'interno del primo gruppo di paolini e di angeliche i contributi dei singoli si sovrappongono e si perdono amalgamandosi; sia il conseguente lungo iter di canonizzazione, conclusosi nel 1897 (alle cui fasi conclusive, tra l'altro, non deve essere stato estraneo l'ultimo riordinamento ottocentesco da noi fissato al 1895). E questo a fronte di quelle relativamente precoci di Calasanzio e di Miani, entrambi assunti agli onori degli altari dal veneziano Clemente XIII nel 1767.

La "concorrenza" tra Milano e Roma come sede privilegiata e predominante, in cui il possesso delle carte pare davvero legarsi strettamente alla conservazione dei poteri, ad un loro potenziamento o ad una loro ri-acquisizione; la sottrazione alla dipendenza nei confronti del generale dapprima della Provincia di Lombardia, poi anche dei collegi di Napoli, nel clima giurisdizionalistico settecentesco e di pressioni da parte degli stati di antico regime per la costituzione di province religiose coincidenti con i confini statuali: son tutti fenomeni che aiutano a spiegare la dispersione tra le serie dei "decreti della Cameretta", (l'organo decisionale composto dal preposito generale e dai suoi quattro assistenti generali), serie F; così come degli "avvisi, moniti e relazioni delle visite", serie I. La seconda parte dell'*Indice*, dalla serie Q alla Z, riunisce infine, in ordine sparso, gli atti degli organismi congregazionali: il preposito, la Consulta generalizia, la Cameretta, la Procura generale, il Capitolo. E qui compaiono pure le istituzioni fisiche e materiali: case, collegi e missioni. Ma ancora, frammisti a queste, un'attenzione portata alle persone: i benefattori (serie X-a/c), gli uomini illustri della congregazione (serie Y-a), le persone di rilievo legate alla storia dell'ordine, pur non facendovi parte (vescovi, cardinali, laici potenti, serie Y-i). Infine, come per gli scolopi, ma qui relegata alla serie Z, pur se con numerose sotto-classificazioni, la parte legislativa e disciplinatoria: costituzioni, decreti, regole; bolle, brevi, lettere apostoliche e privilegi concessi dai pontefici all'ordine; indulgenze perpetue e ancora circolari dei prepositi generali.

Un'*Avvertenza*, datata 1° marzo 1895, introduce all'ultima sezione dell'archivio, aggiunta quindi successivamente all'ennesimo riordinamento (nonché fisico spostamento) e che infatti è contraddistinta dal raddoppiamento delle lettere alfabetiche nell'indicazione delle serie. AA: *Epistolario dei generali*; BB: *Province e collegi*, CC: *Atti dei collegi*; DD: *Collegi estinti*; EE-LL: *Codici e manoscritti*. "Manomesso l'archivio dopo l'epoca del suo ordi-

namento e trasferito in più piccola stanza al primo piano [della casa di S. Carlo ai Catinari] comincia la serie dei manoscritti già ordinati dal p. Vercellone, come parte della Biblioteca barnabittica e dalla stanza di lui portati recentemente in Archivio". Tale annotazione ci dice più cose, e tutte interessanti: che esistevano innanzitutto incarichi legati probabilmente a differenti competenze: chi riordinava i manoscritti non era la stessa persona che metteva in ordine le carte. Ancora, che, come succedeva per esempio nei conventi degli ordini mendicanti, un padre poteva conservare e riunire nella sua stanza personale materiali relativi alla congregazione, nello specifico scritti su e di barnabiti. Infine, che era comunque prevalente la propensione a unificare archivio e biblioteca, come abbiamo già avuto modo di constatare.

✱

L'Archivio della Curia generalizia della congregazione di Somasca ha una storia più travagliata: intanto, come già accennato, a differenza degli altri due ordini, non ha sede nella capitale della cattolicità, ma a Genova. Nel 1829, quando fu convocato il primo capitolo generale dopo la ricostituzione dell'ordine seguita alla cesura napoleonica, vennero poste sul tappeto tre opzioni come luoghi di conservazione della documentazione generalizia dell'ordine: Como, presso il collegio Gallio; Somasca, presso la casa-madre; e Genova, presso la parrocchia di S. Maria Maddalena. Si scelse infine Genova per questioni di tranquillità politica. Tra queste opzioni non compaiono né Venezia, culla della congregazione; né Roma, come sarebbe stato plausibile, facendovi capo bene o male tutti i vertici degli altri ordini regolari. Non si vuole, né si può andar oltre il puro dato di fatto, ma che i somaschi avvertissero profondamente il loro legame con il Settentrione della penisola, questa pare deduzione direi incontrovertibile. Fu del resto il vescovo di Bergamo che nel 1829 fece rinascere la congregazione proprio nel Lombardo-Veneto. Le *Constitutiones* somasche, da quelle del 1591 a quelle del 1626, poi rimaste praticamente invariate sino all'edizione del 1927 (la seconda e la terza edizione risalgono rispettivamente al 1677 e al 1746), edizione che introduce le variazioni imposte dal Codice di diritto canonico del 1917, sottolineano tutte l'importanza della tenuta dell'archivio presso ogni residenza dell'ordine. Interessa la tipologia dei documenti da conservarvi: "diplomata pontificia, brevia, libri [...] continentis omnium domus et ecclesiae reddituum, iurium et obligationum tam spiritualium quam temporalium inventaria, et nomina debitorum et creditorum"¹⁸: insomma, come sempre,

¹⁸ *Constitutiones clericorum regularium S. Maioli Papiae congregationis*

i documenti legislativi e quelli economico-finanziari. Non ci si stupisce quindi che proprio tali tipologie documentarie risultino ancor oggi le più presenti e meglio conservate.

Il riordinamento più recente delle carte somasche risale al 1957-58 e fu opera di padre Mario Tentorio, oggetto in questi mesi di revisione da parte di padre Maurizio Brioli, nonché di restauro dei locali e di riallocazione delle attrezzature. Padre Tentorio operò senza tener conto delle sistemazioni precedenti, basandosi su due esclusivi criteri di riordino: i luoghi e le persone. Sono quelli gli anni nei quali, anche dietro sollecitazione dei vertici dell'ordine, venne condotta un'opera di profondo scandaglio di molteplici archivi locali, pubblici e privati, nei luoghi sede di residenze della congregazione. Ecco dunque la presenza all'interno dei faldoni dell'archivio genovese di copie dattiloscritte di documenti i più vari, purtroppo però, spesso, senza l'indicazione archivistica originaria. Non si può forse dire che le carte somasche condividano la stessa sorte di quelle barnabittiche, in quanto a Somasca, presso la casa-madre, è vero che sono conservate le lettere di s. Girolamo Miani, il fondatore dell'ordine, nonché il *Libro delle proposte*, alle origini del carisma somasco, ma tali lettere sono purtroppo in numero talmente esiguo (solo cinque) da non poter far parlare di un vero e proprio archivio "distaccato" da quello generalizio genovese.

È un'altra la peculiarità della conservazione della memoria somasca: l'archivio della Curia generalizia fu fin da subito (1566) individuato e collocato presso la residenza di S. Maiolo di Pavia; pochi anni dopo, nel 1573, si iniziò la costruzione della casa di S. Biagio in Montecitorio a Roma, che diverrà la sede della Procura generale dell'ordine, e conseguentemente dell'archivio relativo, trasferito in prosieguo di tempo, seguendo del resto il suo responsabile, ai SS. Nicola e Biagio ai Cesarini nel 1695 e infine, negli anni Trenta dell'Ottocento, a S. Alessio sull'Aventino¹⁹. Il preposito generale, insomma, poteva anche risiedere a Pavia per lunghi periodi; al procuratore generale invece, in quanto curatore degli interessi materiali dell'ordine e dei rapporti con la Santa Sede e con il mondo della Curia romana, non era consentito stare lontano dal centro della cattolicità. Così, parte dell'archivio della

Somaschae et doctrinae christianae in Gallia quattuor libris distinctae, Romae, ex Typographia Andreae Phaei, 1626, p. 145.

¹⁹ L'archivio per la verità vi verrà trasferito solo nel 1929, essendo stato depositato prima di tale data presso la casa di S. Girolamo della Carità.

Procura riposa ora nel fondo *Somaschi* presso l'Archivio segreto vaticano, mentre la quota meno consistente fu riunita a quello generalizio ed è confluita a Genova. La precipitosa cacciata da Pavia, avvenuta l'11 maggio 1810, e seguita alle soppressioni napoleoniche, provoca ulteriori dispersioni, peraltro anticipate da quelle legate alla devastazione della città nel 1799: l'archivista, il p. Quarti, insaccò frettolosamente i documenti, essendo però costretto a consegnare quelli della casa di S. Maiolo, ora riuniti, come quelli di altre residenze, nel fondo *Corporazioni religiose soppresse* presso l'Archivio di stato di Milano. Trasferitosi ad insegnare nel vicino seminario, il padre-archivista vi ammassò l'archivio generalizio, per inviarlo poi a Somasca, dopo la sua ricostituzione nel 1824. La già richiamata decisione di cinque anni successiva, relativa all'individuazione di Genova come nuova sede dell'archivio, ha però condotto alla redazione di un *Inventario dei documenti che la casa professa di Somasca trasmette al collegio di S. Maria Maddalena di Genova in esecuzione degli ordini del capitolo generale dell'anno 1829, 28 agosto*²⁰. Veniamo sì a conoscenza, grazie a questo strumento, delle tipologie documentarie esistenti in archivio al 1829, perlomeno di quelle salvatesi dopo i più o meno fortunosi trasferimenti, ma, non trattandosi del distillato di un vero e proprio lavoro di riordinamento, l'utilità ai fini del nostro discorso è comunque limitata. L'estensore, infatti, il padre Zandrini, si limitò, probabilmente nella fretta di preparare il trasferimento, ma anche consapevole dei rischi ad esso connessi, ad enumerare i documenti secondo un ordine cronologico, seguendo il metodo teorizzato dal de Chevrères²¹. Ben poco quindi questo semplice elenco si può correlare a scelte identitarie e ad opzioni ideologico-fondative che più opportunamente si riescono ad evidenziare nel lavoro di un riordinatore, tanto più, come nel caso delle nostre congregazioni, se interno all'ordine.

L'*Inventario* di padre Zandrini inizia con il 1522, elencando pergamene pavesi relative a compravendite di beni, e termina con il 1824, laddove inserisce una missiva nella quale "il p.d. Giuseppe Varesi [rettore dell'orfanotrofio della Colombina di Pavia] trasmette a Somasca parte dell'archivio generalizio di S. Maiolo a lui affidato dal p. Quarti". Documenti di fondazione di case, or-

fanotrofi e collegi; bolle pontificie pro somaschi; liste di professi; copie di atti notarili; memorie di membri della congregazione e loro scritti; atti dei capitoli generali: l'elenco raggruppa soprattutto carte di carattere diremmo istituzionale, legate per l'appunto all'attività della prepositura generale, ma non crea quel vincolo che è condizione essenziale perché si possa parlare di archivio. È certo che l'archivio esisteva in S. Maiolo di Pavia; così come è fuor di dubbio che, essendo la documentazione giunta disordinata a Somasca, il padre Zandrini limitò il suo compito ad una ricognizione dell'esistente a fini puramente dichiaratori, come testimonia l'elenco strettamente cronologico. Da tale operazione non si può certo dedurre che al 1829 non si era mai proceduto ad un riordinamento dell'archivio generalizio, perché non è plausibile che giacesse sino a vent'anni prima a Pavia disordinato. Questo inventario e questa data aiutano però a collocare temporalmente un *terminus a quo* dopo il quale si può presumere con una certa qual sicurezza che siano confluiti nell'archivio generalizio fondi e documentazione supplementare, proveniente dalle case dell'ordine esistenti o soppresse e dall'opera di ricognizione dei padri archivisti, quale attesta la successiva sistemazione dei padri Angelo Maria Stoppiglia e Mario Tentorio.

Un lavoro di generale riordino dell'archivio e di acquisizione di nuova documentazione ha infatti inizio tra gli anni dieci e gli anni venti del Novecento: dal 1914 al padre Stoppiglia ne viene ufficialmente affidata la custodia. Il capitolo generale del 1926 decreta che "allo scopo di radunare e conservare le sparse memorie della nostra congregazione [...] in tutte le case e da tutti i religiosi si cerchi con nobile gara di riparare per quanto è possibile alle dannose vicende del passato, raccogliendo dovunque [una congerie tipologicamente diversissima di materiali riguardanti la storia e le glorie dell'ordine] e tenuto pronto per la visita che farà alle case il r.mo padre generale, il quale provvederà a sistemarlo negli archivi principali della congregazione"²². È operazione, questa, che si lega ad un altro momento forte nella vita di questa comunità, quello dei centenari di fondazione, che, insieme alle canonizzazioni dei santi fondatori e di personalità eminenti dell'ordine, stabiliscono un rapporto privilegiato con le decisioni ri-classificatorie e ri-ordinatrici della carte. Infatti, ecco la già richiamata nuova edizione delle *Costituzioni*, rivedute

20 Vecchia segnatura: Archivio collegiale D, II, n. 22. Ora in Archivio storico dei padri somaschi di Genova, CRS, 832.

21 J. G. de Chevrères, *Le nouvel archiviste*, Paris, 1775.

22 *Atti del capitolo generale del 1926*, "Rivista della Congregazione dei padri somaschi", 11-12 (1926), p. 7.

e corrette alla luce del CIC del 1917; ed ecco il lavoro di recupero delle "sparse memorie" della congregazione. Da Roma a Genova a Venezia a Torino a Milano a Napoli è tutto un fervore di riacquisizioni, laddove possibile, o di redazione di copie documentali, come testimonia l'epistolario del padre Zambarelli. Passato il centenario, negli anni immediatamente successivi sono la stesura di una nuova vita del santo fondatore e una nuova storia dell'ordine i distillati di quest'opera di recupero durata svariati anni: la riorganizzazione delle carte porta evidentemente ad una revisione e sistemazione delle acquisizioni storiografiche, ma anche, per i membri della congregazione, ad un ricalibrarsi delle scelte identitarie e delle motivazioni ideologiche legate al rinnovarsi del carisma degli ordini. E sono scelte più o meno concomitanti, dal punto di vista cronologico, anche per altri congregazioni religiose, come i minimi di S. Francesco di Paola, i barnabiti e i camilliani, che approntano vite dei rispettivi santi fondatori proprio negli stessi anni dei somaschi.

Nel 1946, subito dopo la tempesta bellica, la decisione di trasferire la Curia generalizia a S. Alessio sull'Aventino, accedendo quindi solo in epoca recentissima ad una decisione che gli altri ordini avevano invece assunto all'inizio dell'epoca moderna, è concomitante con la nomina di padre Mario Tentorio ad archivista centrale dell'ordine, continuando però a svolgere il suo compito a Genova, laddove la documentazione generalizia continua ad essere conservata. Si attua così una dislocazione tra fonte del potere centrale e carte ad esso e alla sua storia legate: dislocazione sotto il profilo sostanziale superata sottomettendo la figura dell'archivista direttamente al controllo del preposito generale. Nel decreto di nomina di Tentorio che il padre Brusa invia infatti da Corbetta alle case dell'ordine il 21 settembre 1946 si legge esplicitamente che "tale ufficio [di custode dell'archivio storico dell'ordine] è da considerarsi come facente parte della Curia generalizia, e quindi alla dipendenza diretta del r.mo padre generale"²³.

A fronte di un archivio della Procura generale fortemente depauperato, ma dotato di un inventario primo-settecentesco che ne fotografa la situazione ad un secolo e mezzo dalla costituzione, per l'archivio centrale della congregazione, a differenza di quanto visto per scolopi e barnabiti, l'unica sistemazione sulla quale è possibile ragionare è solo novecentesca. Esiste invece per la

²³ Sta in "Rivista della Congregazione dei padri somaschi", 104 (1946), pp. 127-128.

Procura romana il risultato del riordinamento di padre Giovanni Battista Lodovasio, procuratore e archivista insieme, ma proprio perché procuratore interessato a riordinare le carte secondo un principio eminentemente utilitario²⁴. Al padre Lodovasio era nella sostanza indispensabile recuperare velocemente documentazione che poteva servirgli nello svolgimento dell'incarico a lui affidato. Ecco quindi la riunione in nove tomi degli atti relativi alla congregazione nel suo complesso e alle case divise per province e in un altro codice delle deliberazioni e degli affari della Procura generale. Il resto della documentazione, soprattutto carteggi e processi, ritenuti dal Lodovasio di minore interesse, vengono collocati, probabilmente riuniti in buste, in due ripiani, denominati "scansia inferiore" e "scansia superiore".

Per quanto concerne invece l'archivio generalizio, il materiale trasferito nel 1829 da Somasca a Genova è francamente poca cosa rispetto alle dimensioni attuali: le operazioni di recupero e di concentrazione a Genova delle memorie storiche dell'ordine, che abbiamo visto stendersi nell'arco di più di un cinquantennio, grossomodo tra il 1914 e il 1958, anno nel quale Tentorio pubblica il *Catalogo*, gli hanno dato una fisionomia sostanzialmente nuova, il che molto difficilmente consente di legare il riordinamento a scelte che non siano relativamente recenti, e comunque non anteriori ai primi del Novecento²⁵. Le macro-divisioni ricordano in parte quelle scolopiche: *Libri degli atti*, *Opere a stampa e manoscritti*, *Cartelle dei luoghi*, *Cartelle dei religiosi*, *Geronymiana*, *Cartelle generali e provinciali*, *Costituzioni e testi ufficiali*, *Cartelle varie*, *Fotografie*.

Quest'ultima sezione tradisce l'interesse verso una fonte storica che rimanda obbligatoriamente a una riorganizzazione molto tarda, come in effetti fu. Ma forse qualche considerazione non può essere del tutto inutile avanzarla: iniziando dalla preminenza assoluta che le carte del santo fondatore rivestono presso gli scolopi e invece alla posizione più defilata che viene loro attribuita tra le carte risistemate di barnabiti e somaschi. Abbiamo già avanzato un'ipotesi esplicativa riguardo a Zaccaria; quanto ai somaschi, forse la figura di Miani si staglia talmente fulgida e lim-

²⁴ C. Pellegrini, *L'Archivio della Procura generale al principio del sec. XVIII*, "Rivista della Congregazione dei padri somaschi", 1958, pp. 289-294.

²⁵ M. Tentorio, *Catalogo dell'Archivio storico dei pp. Somaschi (Genova - S. Maria Maddalena)*, "Rivista della Congregazione dei padri somaschi", 1958, pp. 219 e seguenti.

vida che non richiede una collocazione privilegiata, mentre tra le Scuole pie pare di avvertire l'ansia di riaccreditare la figura di Calasanzio proprio a causa dei sospetti e delle accuse che avvelenarono gli ultimi anni della sua lunga esistenza. Ma anche rispetto ai barnabiti, tra i somaschi pare evidenziarsi una peculiarità netta: a fronte della sottolineatura delle singole personalità, che rimanda ai primordi della storia dei chierici regolari di S. Paolo, tra quelli di Somasca pare evidenziarsi maggiormente il carattere collegiale della congregazione, in cui il carisma dei singoli è posto al servizio dell'assistenza ai diseredati che caratterizzò prioritariamente l'indirizzo dato all'ordine da S. Girolamo. Parlerebbe in tal senso l'anteposizione degli atti collegiali e delle opere prodotte nel suo complesso dai membri della congregazione, con una collocazione invece in via secondaria degli aspetti istituzionali (case, collegi, orfanotrofi) e legislativo-giuridici (regole e costituzioni). Del resto, lo stesso Tentorio individua la prima sezione (serie A), quella cioè dei *Libri degli Atti*, contenente gli atti collegiali delle singole case, dei capitoli generali e provinciali e delle professioni, come "la sezione più importante"²⁶. È ovvio che questa attenzione per la collegialità può essere solo legata alla sensibilità personale di Stoppiglia e di Tentorio, o tutt'al più a precise indicazioni ricevute dai vertici dell'ordine, così strettamente collegati all'opera di riordinamento delle carte a partire dai primi del Novecento. Ma non è parso senza senso richiamare questa peculiarità che, forse, in parte, può essere riallacciata alla storia di un ordine probabilmente meno segnato, rispetto agli altri di età controriformistica, da personalità di grande impatto che, sia durante la loro esistenza, sia nelle rielaborazioni che di quell'esistenza son state condotte successivamente dai membri interni della congregazione, hanno talmente inciso sulle memoria storica della medesima da condizionare fin la riorganizzazione delle carte e da farsi intitolare delle intere sezioni d'archivio, come abbiamo appurato essere successo presso i barnabiti.

Aver messo a confronto le modalità, i tempi e, laddove possibile, i protagonisti dell'organizzazione delle carte centrali di tre congregazioni di chierici regolari, accomunate dal carisma dell'insegnamento, può fornire non disprezzabili contributi ad una migliore definizione dei profili identitari di tali congregazioni, ma pure più in generale alla storia della Chiesa e della società di antico regime. Aiuta per esempio a comprendere che se cen-

tralizzazione ci fu in età moderna, è comunque indispensabile distinguere tra volontà dall'alto e pratica applicazione diremmo dal basso. Ma anche che questa operazione centralizzatrice ebbe tempi e modi differenti e non fu così consequenziale che i membri degli ordini religiosi vi si adeguassero tanto facilmente. Il fatto stesso che, essendo come in effetti furono le carte legate ai centri del potere, anche tra i religiosi, le difficoltà di riunirle in un unico luogo, come si è visto per i barnabiti, testimoniano di un rapporto quantomeno dialettico, per non dir altro, tra case periferiche e vertici dell'ordine. Insomma, le relazioni complesse tra centro e periferia, che gli studi degli ultimi anni hanno fatto emergere per la Compagnia di Gesù, possono applicarsi anche alle congregazioni insegnanti "minori", ma indagandone attentamente i tempi e le modalità, per riuscire a restituire ad ognuna di loro una fisionomia che, pur nell'ovvio richiamo a comuni fonti di ispirazione, fu differente e a volte divergente.